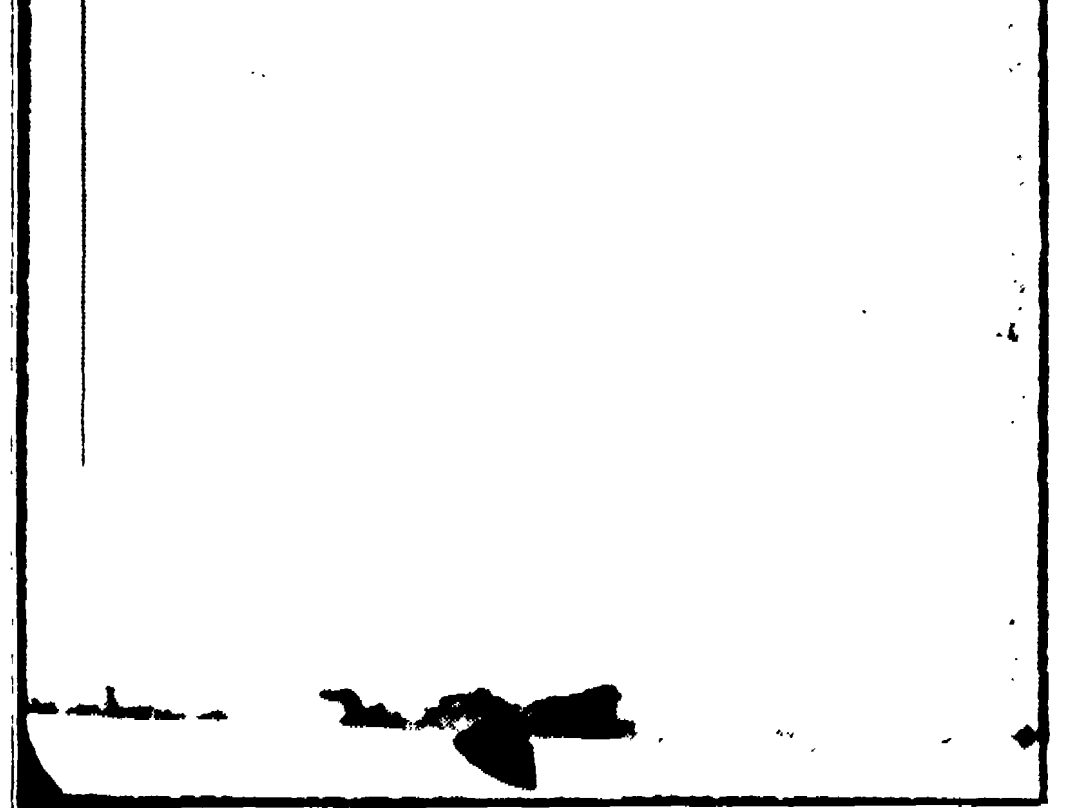
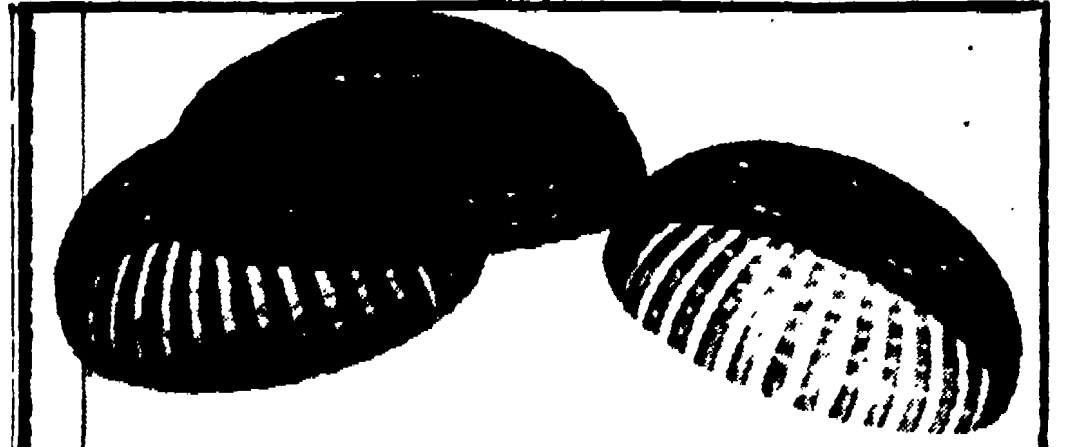


PUNTUALE AMMARAGGIO DI APOLLO 10 DOPO UN MILIONE DI CHILOMETRI NEL COSMO

SONO TORNATI: ORA TOCCA AI PEDONI LUNARI

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Apollo 10 è rientrato sulla Terra ammarando, ieri alle 17,51, nel Pacifico. Gli astronauti americani Stafford, Cernan e Young, sono scesi sulla nave di recupero freschi e riposati dopo essere rimasti nella capsula per otto giorni ed aver percorso 31 orbite lunari pari ad un milione e 127 chilometri. Il rientro nell'atmosfera è avvenuto senza difficoltà e anche il recupero in mare della navicella spaziale si è svolto regolarmente. A PAGINA 5

Il processo Riva

LO SCANDALO Riva, per il quale ieri a Milano è iniziato un processo in contumacia, divenne un caso « nazionale » due anni fa. Anche quei giornali benpensanti che, fino a quel momento, si erano pressoché disinteressati della sorte degli ottomila lavoratori della Val di Susa, gettati in mezzo a una strada, considerarono eccessiva la disinvoltura con cui Riva, mentre tutti lo cercavano per riappiccicare i pezzi della faccenda, se ne restava in crociera a bordo di un suo panfilo. Così non si fa, si recriminò nelle redazioni di austeri giornali padronali. E il Felice Riva, uno degli eroi della « Milano bene », fu scaricato, reo di avere disonorato con la sua maleducazione il buon nome della famiglia padronale. E oggi il Riva è sotto processo. Ce ne è voluto, anche per questo, come sanno tutti i magistrati onesti. Ovviamente, Riva è assente dall'aula, dato che, per quanto in disgrazia, egli appartiene pur sempre al clan dei ricchi: è come è noto, in questo paese in galera i ricchi non ci vanno mai, oppure, se ci capitano per sbadataggine, ne escono rapidamente. Ma non è questo il problema di fondo. Né il problema è quello dei militanti imbrogli oggi addebitati al ragioniere biondo dai suoi soci, collaboratori o parenti. Il problema di fondo, che rischia di rimanere sovrachiaro dal tragico che si fa sulla particolare circostanza, è che in Italia non esiste praticamente alcun mezzo per prevenire casi come questo.

Se non ci fosse stata la lotta e la protesta degli operai, se non ci fossero stati gli scioperi, i passi dei sindacalisti, la lotta di massa dei comuni interessati alla sorte del Val di Susa, il caso Riva sarebbe rimasto uno dei tanti da risolversi a tavolino fra padroni e banche, con qualcuno che fa un buon affare da un lato e chi ne fa uno cattivo dall'altro. E con gli operai che ci vanno di mezzo, soggetti passivi di speculazioni al cui prezzo più alto è pagato da loro. Questa è la norma, nel nostro paese. Ma questa volta la « norma » è in parte saltata, per l'iniziativa degli operai che hanno lottato, hanno denunciato, si sono opposti alla liquidazione dell'azienda. E sono riusciti, più essi, certamente, che le autorità governative preposte, a far sapere come stanno le cose. Ma far sapere non basta; bisogna ripanare il malfatto. E non sarà il processo di Milano che potrà farlo. Non sarà infatti una condanna a Riva per imbrogli che ridarà il posto a chi lo ha perduto e offrirà garanzie di lavoro a chi rischia di perderlo. Ciò che il « caso Riva » dimostra è la necessità dell'intervento

pubblico, in casi come questo: e di un intervento diretto non già a registrare un fallimento, ma rivolto a garantire le vittime — uomini e comunità — contro i risultati di iniziative che non sono più « private » quando il loro esito coinvolge la sorte di migliaia di famiglie, di intere collettività.

LA RAZZA, dei Riva, più o meno pittoresca, è ampia. Da tre mesi tutta Parma ribolle perché il governo non riesce, o non vuole, risolvere il caso della « Salamini » (1300 operai). Tutto ciò che il ministro dell'Industria, Tanassi, ha saputo dire agli operai di Parma, è stato che avrebbe parlato a qualche industria, il suo conoscente per interesse all'acquisto della fabbrica abbandonata dal padrone fallito e occupata da tre mesi dagli operai. Alle porte di Milano, alla Magnetoferri (Castelli di Vigonza), l'unico intervento pubblico che vi è stato, dopo che il padrone aveva licenziato cinque operai per avere osato istituire la commissione interna, è stato l'invito agli operai a sgomberare la fabbrica occupata. Il padrone, naturalmente, è latitante. E non si trova un perfetto capace di stanarlo, per costringerlo a rispettare la Costituzione.

IL « CASO RIVA » che intercala, opportunamente, l'occasione al quale nel corso del processo va mobilitata l'attenzione e la lotta di tutti coloro che non si limitano a denunciare « il sistema » ma vogliono cambiarlo radicalmente, è un caso sociale. Il giudice dirà fino a che punto il ragioniere contumace abbia violato leggi e regolamenti. Ma chi dovrà giudicare la colpa sociale di questo, non isolato, rappresentante di un potere personale che si fa arbitro — in nome dei « diritti » dell'iniziativa privata — della sorte e del lavoro di intere comunità? Non basta dire che Riva è un « eccezione ». Lo è nel senso che è qualcosa di più (più avido, più sprezzante, più sfruttatore) di ciò che sono tutti i padroni che seguono la regola del gioco del massimo profitto, mischiandosi, disotto del cosiddetto « dato sociale ». Ma è proprio questo dato che interessa, che già ha interessato, la classe operaia e tutte le forze politiche democratiche, persuasive che, comunque, andrà il processo di Milano, il « caso Riva » resta aperto e va affrontato sul suo vero terreno, con una lotta per modificare sostanzialmente certe strutture e porre al centro non il privilegio ma l'interesse pubblico, non l'arbitrio di pochi ma i diritti della collettività.

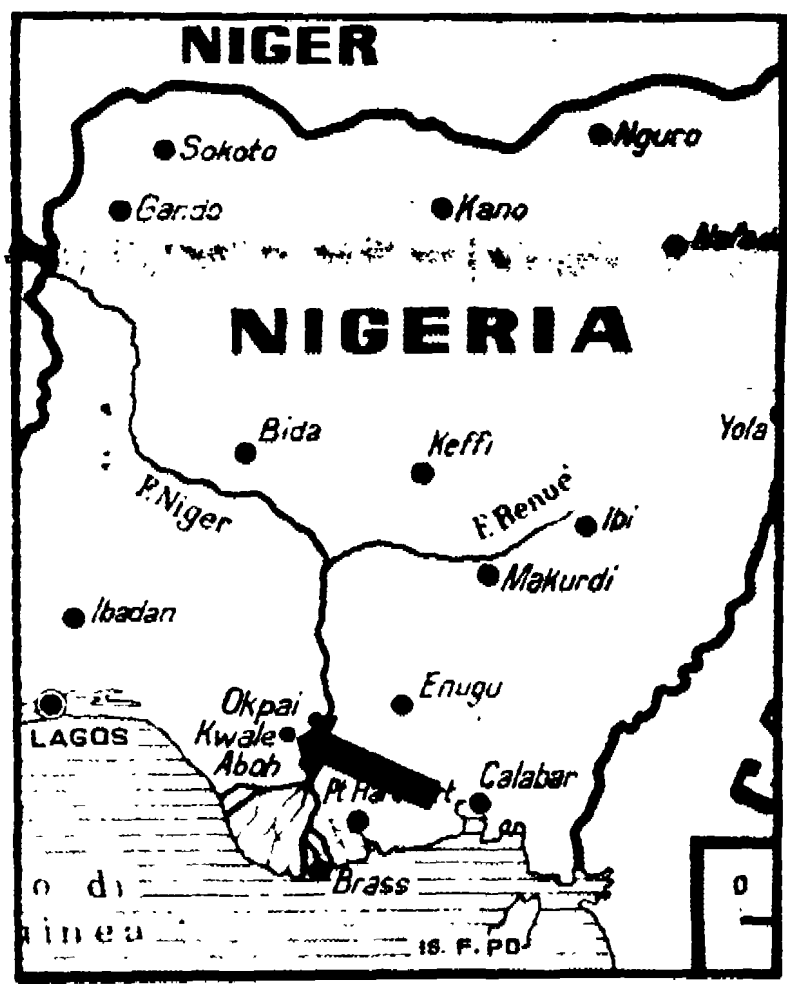
Maurizio Ferrara

Secondo un comunicato nigeriano

Uccisi dai biafrani undici tecnici ENI?

Le vittime, fra le quali i dieci italiani finora mancanti all'appello, sarebbero state massacrate in una rullotte nel corso dell'attacco al campo di Kwale — Un preoccupato comunicato diramato dall'ENI

L'onorevole Pedini si è recato ad Abidjan per trattare la liberazione dei quattordici prigionieri



Indicata con la freccia la località ove sarebbe avvenuto l'attacco dei biafrani contro i tecnici ENI

Domani il testo integrale della relazione di Longo

Il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo del P.C.I. si riuniscono stamattina alle ore 10 per discutere la relazione del compagno Luigi Longo sul tema: « Posizione ed iniziative del P.C.I. per lo sviluppo della lotta anti-imperialistica e per l'unità del movimento operaio internazionale ».

Il nostro giornale pubblicherà domani, mercoledì, il testo integrale della relazione del compagno Longo. Tutte le organizzazioni di Partito sono impegnate a mobilitarsi per garantire un'ampia diffusione.

Tragico colpo di scena nella triste vicenda dei tecnici petroliferi dipendenti dell'ENI, coinvolti nel sanguinoso conflitto fra Nigeria e Biafra: undici di essi, fra i quali dieci italiani, sarebbero stati trucidati dai biafrani durante l'attacco al campo di Kwale, diciassette giorni fa, cioè proprio quando tutta la storia ha avuto origine. Una dichiarazione in questo senso è stata fatta oggi — in una conferenza stampa — nella città nigeriana di Benin dal governatore militare, Ogburnia, della regione centro-occidentale della Nigeria, che ha sede in quella città. La dichiarazione cita le affermazioni registrate su nastro, di un testimone oculare di questa testimonianza risulta che i biafrani attaccarono il campo di Kwale più volte: una prima volta catturarono un centinaio di soldati nigeriani, tra cui il capitano Heinz Teske; una seconda volta portarono via 17 uomini, fra i quali i quattordici italiani, che successivamente le autorità della Biafra hanno ammesso di avere nelle proprie mani. La terza volta, i biafrani aprirono il fuoco contro una rullotta, in cui si nascondevano undici uomini (dieci dei quali italiani, che furono tutti uccisi. Gli attaccanti si impadronirono poi di una Land Rover con cui si allontanarono. La dichiarazione prosegue così: « È stato attentamente confermato che i soldati nigeriani secessionisti attaccano molestano i tecnici petroliferi per alcune settimane prima dell'attacco, ma erano stati ogni volta calmati con l'offerta di denaro ».

La dichiarazione dice anche che questi episodi non erano mai stati riferiti dai tecnici alle loro testate della zona ». Il governatore militare, in risposta a una domanda esplicita al parere che i cadaveri delle vittime siano stati portati via dai biafrani. Quando queste notizie sono pervenute a Roma, l'ENI ha rilasciato un comunicato in cui, dopo avere osservato che i fatti a cui si riferisce il comunicato di Ogburnia, il 9 maggio, prima che la dichiarazione del governatore di Benin è basata sulle affermazioni di un testimone oculare di cui viene taciuto il nome. Pertanto, essi non si fidano dell'attendibilità dei dettagli, e una contro-accusa del governatore di Benin, che è stata seguita dal comunicato, è che l'ENI cerca di tutti gli sforzi per far passare la lotta prima luce sugli avvenimenti. Il comunicato conclude con l'infamazione che un gruppo di dirigenti della società sussidiaria di IAGH di Nigeria ha cercato di nascondere i cadaveri delle vittime.

Sullo le opportune riserve, la dichiarazione del governatore di Benin purtroppo con corda con molti fatti noti, e soprattutto fornisce una spiegazione della reticenza finora incomprensibile dei biafrani, che per due settimane non avevano voluto ammettere di avere catturato i tecnici europei, e che in seguito hanno cercato di accreditare l'ipotesi che i mancanti all'appello fossero dispersi nella foresta. In pari tempo, è confermato che i secessionisti avanzano la richiesta di contropartita politica e finanziaria per la liberazione dei detenuti uomini in loro mani.

Prima delle tragiche notizie di Benin, due nuovi sviluppi erano intervenuti per quanto riguarda la sorte di questi quattordici italiani, dei quali sono stati il primo e la iniziativa presa dal presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, Neville, presso i biafrani, per il rimpatrio del gruppo a cura e sotto la responsabilità del Comitato stesso. Il secondo è la partenza per Abidjan, capitale della Costa d'Avorio del sottosegretario agli esteri, on. Pedini, incaricato di prendere contatto con

(Segue in ultima pagina)

FORTE RISPOSTA UNITARIA DEI LAVORATORI ALL'AUTORITARISMO DELL'AZIENDA

Senza precedenti lo sciopero RAI-TV

Compatta partecipazione ovunque - Assemblee a Roma e Genova e cortei a Milano e Torino - Il primo atto di una lotta da sviluppare - Il calendario della « settimana di fuoco »: oggi dibattito alla Camera e inizio delle trattative con la direzione - Domenica assemblea nazionale per la riforma



TORINO — I dipendenti della RAI-TV sfilano in corteo durante la manifestazione di ieri nel centro cittadino

I dipendenti ed i collaboratori della Rai-Tv hanno formato ieri una forte e convincente manifestazione del grado di maturità raggiunto nella lotta contro l'autoritarismo aziendale e per una riforma dell'ente. Lo sciopero di 21 ore, proclamato unitariamente da tutte le organizzazioni sindacali e dalle associazioni di categoria, è riuscito perfettamente in tutte le sedi della Rai e tutti i programmi radio-televisivi ne sono risultati fortemente ridotti. Si è dunque avvertita nel modo migliore la « settimana di fuoco » della Rai-Tv, che vede iniziare oggi alla Camera il dibattito per l'approvazione della riforma; che, ancora oggi, vede l'avvio delle trattative con la direzione aziendale sulla questione dell'ordine di servizio e per il rinnovo del contratto; e che, infine, domenica e lunedì, vedrà svolgersi a Roma una assemblea nazionale che varrà definitivamente la proposta di legge dell'Arci Arca per una radicale riforma democratica.

Come è noto (e come, dopo lunghe pressioni e laboriose trattative è stato annunciato anche nei Telegiornali) i dipendenti della Rai-Tv hanno dato battaglia, ieri, per aumentare il proprio potere di contrattazione nell'azienda, nel quadro di una lotta più generale per il rinnovo del contratto e per la riforma. Il colpo di forza della direzione (che giorni addietro aveva approvato all'improvviso una profonda ristrutturazione dell'azienda), ha fatto comprendere a tutti che il « vertice » (sia politico che televisivo) non ha alcuna intenzione di mantenere fede agli impegni pubblicamente assunti per una modificazione dei rapporti autoritari che hanno sempre condizionato la vita dell'azienda. Le varie associazioni di categoria (programmatisti, registi, attori, annunciatori) ed i sindacati, hanno subito compreso che una risposta al gesto autoritario compiuto dalla azienda diventava un momento necessario di una lotta che interessava, naturalmente, l'intera utenza italiana. La decisione dello sciopero ha dunque trovato un terreno fertile all'interno dell'azienda e una vasta solidarietà fra i lavoratori italiani (che in questi giorni ne han dato numerosi).

(Segue in ultima pagina)

Grave decisione del ministro di Grazia e Giustizia

GAVA NEGA L'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE CONTRO DE LORENZO

La richiesta d'incriminazione per « usurpazione del potere politico » avanzata dalla Procura di Roma è stata respinta senza motivazione

Il ministro di Grazia e Giustizia Gava ha negato l'autorizzazione a procedere nei confronti del generale De Lorenzo, il quale, secondo la procura della Repubblica di Roma, nel 1964 si sarebbe reso responsabile del reato di « usurpazione di potere politico ».

Il decreto con cui viene negata l'autorizzazione a procedere contiene solo la scarsa formula di rigoletto senza alcuna motivazione.

Si tratta di un gravissimo atto che oltre a sottrarre alla magistratura ordinaria lo esame di circostanze e fatti che possono configurarsi come reati, priva lo stesso Parlamento della possibilità di

prendere in esame la vicenda particolare di cui Giovanni De Lorenzo sarebbe stato protagonista nel 1964, anno in cui organizzò il famoso piano « Solo ». Il reato per cui il sostituto procuratore della Repubblica dottor Vittorio Corsico, lo stesso magistrato che aveva sostenuto la pubblica accusa nel processo De Lorenzo. L'Espresso) aveva chiesto l'autorizzazione a procedere è previsto nel nostro codice penale all'articolo 287 ed è punito con una pena che va da un minimo di sei anni a un massimo di 15. Si tratta di un gravissimo reato che, per la sua natura particolare, richiede anche l'autorizzazione del ministro per

ciò si possa procedere nei confronti del responsabile. Questa autorizzazione il ministro Gava non l'ha voluta concedere. Se poi si pensa che, comunque, anche in caso di autorizzazione ministeriale, la posizione di De Lorenzo (che ora è deputato) doveva essere valutata dal Parlamento che doveva concedere il nulla osta al procedimento penale, ci si rende ancor più conto della gravità della decisione di Gava, che ha voluto evitare qualsiasi accertamento, tanto da parte della magistratura, quanto da parte del Parlamento, sull'attività di De Lorenzo e di quanti furono con lui in contatto nel 1964.

VIAREGGIO

DA PARIGI UN TESTE CHIAVE PER IL GIALLO LAVORINI

A pagina 5